

ApproccioCapacitante® e Interventi Assistiti con gli Animali (IAA): la possibilità di comunicare nella demenza e con gli animali

Federica Burlando, filosofa, master in *Psicologia dell'invecchiamento*, coadiutrice cane, gatto, coniglio negli IAA.

C'era un tempo in cui per comunicare bastava un tocco, uno sguardo, un silenzio vuoto di parole e ricco di significato. Sfogliare albi dell'infanzia e ritrovarsi lì, tra le braccia di una madre che ci (ri)guardava. Nelle persone con patologie neurodegenerative, come può essere la malattia di Alzheimer, arriva il momento in cui la relazione con l'altro sembra tornare indietro nel tempo. Il linguaggio, come è inteso tradizionalmente, si depauperava, le risposte alle domande vengono meno: portandosi via memoria e parole, significati e attribuzioni, la demenza sembra erodere anche la possibilità di comunicare. Una situazione che, frequentemente, genera frustrazione nel familiare che crede di vedersi chiudere per sempre la porta d'accesso alla relazione con il proprio caro, non possedendone più la chiave di apertura. Frustrazione, rabbia, aggressività, evitamento sono i sentimenti e le reazioni che si riscontrano pure nel soggetto incapace di comunicare attraverso i canali comunemente usati, come sottolinea Pietro Vigorelli. Fino ad arrivare al ritiro relazionale: «È un meccanismo di difesa messo in atto dall'*io sano*: per evitare di soffrire l'anziano che non riesce a comunicare così come vorrebbe rinuncia a atti comunicativi volontari, si chiude in se stesso, si isola»¹, scrive il promotore dell'*ApproccioCapacitante®*. Tuttavia comunicare è un bisogno, una necessità che nasce e si sviluppa con noi e non cessa mai, anche nella demenza. Rimane da riflettere su che strumenti una persona che sta perdendo memoria e parole ha a disposizione per far udire la propria voce, per esprimere interiorità e identità. Sottolinea ancora Vigorelli: «Il vecchio che improvvisamente *urla*, urla per sentire il proprio urlo e ricordarsi che esiste; urla per richiamare l'attenzione perché ha paura di essere dimenticato e abbandonato. Si tratta di punti di vista. Il vecchio urlante può essere visto come un malato agitato oppure come una persona che ha bisogno di comunicare e di essere riconosciuto»². Si vede l'*io malato* che si esprime, si presta ascolto solo a quello, rimanendo sordi nei confronti delle richieste dell'*io sano*. Anche il fenomeno della *Parent Fixation*³ (credere ancora in vita i genitori defunti), analizzato da Bèrè Miesen sulla scia della teoria dell'attaccamento di John Bowlby, altro non sarebbe che l'esternazione del bisogno di sentirsi al sicuro. Vediamo il sintomo, non capiamo che, con l'avanzare della demenza, un altro tipo di comunicazione prende il posto di quella parlata e scritta, una comunicazione più arcaica e primordiale che ci riporta indietro nel tempo, quando per essere compresi e amati non ci serviva un vocabolario forbito o una sintassi complessa. Secondo l'*ApproccioCapacitante®* se facessimo un passo indietro, se ci mettessimo in ascolto nel silenzio, l'altro inizierebbe a parlare e noi lo capiremmo. Lasciar fluire la conversazione, non ponendo domande, accogliendo quello che la persona con demenza ci sta dicendo e come ce lo sta dicendo, riconoscere le sue emozioni e la sua competenza a *parlare*: sono alcuni dei punti chiave di un approccio veramente *capacitante*⁴.

¹ Vigorelli, P. (2015). Sul comunicare (2): le difficoltà, il disagio, la rinuncia, il punto di vista capacitante. www.gruppoanchise.it/TRIBUNA/18.

² Vigorelli, P. (2015). Sul comunicare (1): l'inevitabilità, il bisogno, la competenza. www.gruppoanchise.it/TRIBUNA/16.

³ Miesen, B.M.L. (1993). Alzheimer's disease, the phenomenon of parent fixation and Bowlby's attachment theory. *International Journal of Geriatric Psychiatry*, 8(2), 147-153.

⁴ Burlando, F. (2024). Riflessioni su L'*Approccio Capacitante®* nella cura degli anziani fragili, in particolare quelli con demenza. www.gruppoanchise.it/TRIBUNA/114.

Anche negli Interventi Assistiti con gli Animali (IAA), attraverso il prezioso apporto del *pet*, l'anziano smemorato viene valorizzato, la sua voce può farsi sentire, senza urla o ansie. L'animale non giudica, accoglie; l'animale non chiede, ascolta; l'animale non ha fretta, attende. L'animale porta con sé un altro tipo di comunicazione, dove non è importante la parola giusta, ma il senso.

IAA: un'altra comunicazione possibile con gli animali

Non servono troppi vocaboli per sintonizzarsi sull'Altro. Il cane per esempio, secondo uno studio del 2015, capace di riconoscere le emozioni dei suoi simili e anche dell'essere umano⁵, porta con sé non una sola modalità relazionale, ma una pluralità di canali connettivi fatti di corpo, espressione e tatto, come ben analizzati dallo zooantropologo Roberto Marchesini. Accanto alla semplificazione della comunicazione vocale, che passa dalla verbale comunemente intesa alla valorizzazione degli aspetti paraverbali, ci sono quella aptica, prossemica e mimica che diventano fondamentali: anche per persone smemorate, anche per persone con demenza. La prima ci riporta a un tempo passato, ai neonati che siamo stati, a quando la carezza della madre esauriva i nostri bisogni. È la comunicazione del (con)tatto con le mani, di una stimolazione sensoriale che ci fa percepire calore, che fa riaffiorare emozioni. «Nelle attività di *pet therapy* la comunicazione aptica emerge immediatamente anche nelle situazioni più compromesse come nell'Alzheimer e nell'autismo», sottolinea Roberto Marchesini⁶. Chi ha avuto la fortuna di ricevere dalla propria madre carezze e dolci abbracci sa bene quanta premura e rassicurazione possano trasmettere. Non a caso il massaggio, consigliato spesso pure per le persone con demenza, è una delle forme di dialogo più dolci utilizzate per rafforzare il legame e la comunicazione tra *caregiver* e *care recipient*. Rappresenta, inoltre, uno strumento di maggiore conoscenza di sé e dell'altro nonché calmante, da utilizzare pure con bimbi con bisogni specifici come i prematuri, con *deficit* visivi e uditivi e mutacici, con ritardi dello sviluppo nella sfera psico-emotiva-somatica, come sottolinea Amelia Auckett. L'insegnante scrive: «Il massaggio crea anche un flusso di energia sottile, un flusso d'amore tra madre e figlio. È questa un'esperienza vivificante in cui si attua una comunicazione a livelli profondi»⁷. Attraverso questo tipo di connessione si permette alla persona di attivare il senso della propriocezione, di *sentire* la propria posizione nel mondo, fondamentale per continuare a mantenere l'identità, una questione che, come ho già avuto modo di scrivere nell'articolo a cui ho rimandato più sopra, risulta fondamentale nella patologia dementigena. Di vicinanza spaziale parla anche un'ulteriore modalità espressiva apportata dall'animale: quella prossemica. Il cane è capace di abbattere le barriere che noi, adulti di umano, ci siamo costruiti culturalmente nel tempo: l'animale si fa vicino, ci affianca, metaforicamente e fisicamente. La semplicità, poi, raggiunge il suo culmine nella comunicazione mimica, che richiede - sottolinea ancora Marchesini - uno sforzo minimo.

Conclusioni

Altri modi di comunicare efficacemente, dunque, con e per la persona con demenza risultano possibili. Quella porta che si credeva sbarrata per sempre filtra luce se si valorizzano gli aspetti sani della soggettività che, sotto la patologia, rimangono ancora in vita e chiedono di uscire, di far sentire la propria voce. L'*ApproccioCapacitante*® lascia fluire le parole, i silenzi, li accoglie

⁵ Albuquerque, N., Guo, K., Wilkinson, A., Savalli, C., Otta, E., & Mills, D. (2016). Dogs recognize dog and human emotions. *Biology Letters*, 12: 20150883.

⁶ Marchesini, R. (2022). *Pet therapy. Manuale pratico* (nuova edizione). Milano, Giunti Editore (De Vecchi). In particolare pp. 39-43; citazione p. 41.

⁷ Auckett, A. (2004). *Massaggio per i vostri bambini*. Milano, Red Edizioni, p. 16.

e li convalida. Gli animali lasciano fluire le parole: non le giudicano, danno credito. Anche una persona con demenza può sentirsi accettata e apprezzata per quella che è nel momento presente. Se si guarda alla nota piramide di Abraham Maslow, che identifica nei bisogni fisiologici, di sicurezza, amore/appartenenza, stima e autorealizzazione quelle necessità che, con un *climax* crescente, devono essere soddisfatte per garantire il benessere dell'individuo, non è peregrino, come evidenzia l'istruttore cinofilo Simone Dalla Valle⁸, trasportarla parallelamente pure nel mondo canino. Essere umano e animale, dunque, condividono gli stessi bisogni. Forse per questo sono capaci di comprendersi, varcando la soglia di quell'uscio socchiuso.

⁸ Dalla Valle, S. (2012). *Un cane per amico. Se lo conosci (e lo ami) lo educi*. Milano, TEA S.r.l, pp. 120-124.